

CARLINO

Domenica 18 marzo 1990

TEATRO

Quando in Africa nasce Arlecchino

Recensione di
Sergio Colomba

Forte, tranquilla e civile suona con sempre maggiore sicurezza nei territori del nuovo teatro la voce delle Albe. Del gruppo cioè che si definisce afro-romagnolo, e che fonde con originalità nella propria esperienza di lavoro un linguaggio immediato, una poetica semplice ma risoluta, e un'idea della sfera politica intesa come mondo dell'anima: sempre migliorabile dunque, a patto che si spenda un minimo di generosità, di autentica carità, di solidarietà umana. Ed ecco il meticciano, la commistione e il sincretismo delle Albe con alcuni giovani senegalesi che lavoravano in Italia nel solito modo umiliante e semi-clandestino. Già da alcuni anni, l'immissione nel gruppo di queste individualità con forti radici, con una tradizione così ricca come quella della loro etnia, ha da una parte significato un esempio forte di denuncia, di scelta, di direzione possibile. Prima o poi, dicono le Albe, il meticciano si presenterà come problema universale per la nostra civiltà: dunque, visto che dobbiamo prepararci, meglio farlo in forme nobili, costruttive anziché con l'odio.

Dall'altra parte, sul piano più propriamente teatrale, l'innesto di elementi africani ha significato ricchezza di forme, ritmi, modelli, segno, forse un'armonia e un linguaggio nuovo. Anche se sotto c'è sempre quella base da *morality play* travestito di saggezza popolare, di arguzia contadina, di favola povera con la filosofia del respiro terrestre, che piace a Marco Martinelli e ai suoi compagni. Come in *Siamo asini o pedanti?*, la creazione del gruppo che si può vedere fino a oggi all'Irc di San Lazzaro di Savena, dove ha debuttato con successo.

Qui c'è un po' di Pinocchio, un po' di Apuleio, qualche tavola colorata da cantastorie, c'è l'Africa in un condominio di Ravenna. Dove vivono alla meglio Iba, Abib e Khadim: i quali possiedono però per grazia un asino parlante con fattezze femminili, Fatima. Stanco di porgere le proprie lunghe orecchie a tutti i mali degli uomini, questi in un monologo si presenta con una voce roca e profonda; la convivenza con i suoi amici viene però turbata dall'arrivo di un torvo esemplare di uomo bianco in completo chiaro, con borsa sotto il braccio. Costui vuol comprare l'asino africano che parla romagnolo: forse per esperimenti crudeli, forse per Berlusconi. Dovrà però restare — questa è la condizione — nella casa una notte intera: notte di sogni, di riti, di magie povere che rovesciano i ruoli sociali. Un circo, un Arlecchino nero (straordinaria la creatività parallela che si crea in alcuni lazzi della maschera, reinventati con gesti e danze africane), tre carabinieri in pennacchi e code (ancora Pinocchio) che si chiamano Libertà, Fraternalità e Uguaglianza, e trattano l'uomo bianco come noi facciamo con i «vù cumprà». Alla fine i bastonatori bastonati, una profezia amara sulla fisicità ferita del mondo, un suono di zampogna che fa da controcanto delicato al rullare sordo dei tamburi.

Come si vede un racconto semplice: quindi tutt'altro che facile. Di ritorno da un lungo viaggio in Senegal, i cui risultati e il cui patrimonio saranno investiti in uno spettacolo futuro (*Lunga vita all'albero*) le Albe sono capitate in Italia appena in tempo per assistere ai fatti di Firenze: amarezza, ma uno stimolo in più. Nel testo di Marco Martinelli recitano Ermanna Montanari, Iba Babou, Luigi Dadina, Mor Awa Niang, Modu N'Djaye, Giacomo Verde.